JOHN LARNER

IL «FUOCO» E LA *DESCRIPTIO ROMANDIOLE*
DEL CARDINALE ANGLICO GRIMOARDO

Tra le molte interessanti opere sulla storia della Romagna pubblicate in questi ultimi anni, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo* di Antonio Ivan Pini (Bologna 1976) riveste un ruolo di preminenza. Nella trascrizione del professor Pini de *L'Estimo di Imola del 1312* e nella sua edizione più corretta di quella parte della *Descriptio Romandiole* che riguarda Imola, il suo distretto ed il contado, è contenuta la parte più preziosa di questo studio. Inoltre egli ha preso in considerazione tutte le notizie demografiche sulla regione imolese nei secoli tredicesimo e quattordicesimo e le ha riunite in una sintesi stimolante. Nel corso della sua dissertazione il professor Pini ha diretto alcune critiche contro una appendice (*Fumanteria and the Population of Romagna in 1371*) al mio *The Lords of Romagna* (London 1965, trad. ital. *Signorie di Romagna*, Bologna 1972). Non vedendo, tutto sommato, il materiale che trattai circa tredici anni fa esattamente sotto la stessa luce di allora, ritengo utile discutere in questa sede alcuni dei punti che mi dividono dal professor Pini, senza alcun spirito polemico, ma solo nell'interesse delle più ampie discussioni che possono sorgere.

Il primo punto si riferisce al carattere generale della *Descriptio Romandiole*. «La *Descriptio* del cardinale Anglico» scrive il professor Pini (pp. 103-4) «non è... una miscellanea raffazzonata e approssimativa di informazioni cancelleresche relative ad anni differenti, come sostiene il Larner, ma un resoconto accurato e paziente, tutto improntato a quella formale accuratezza burocratica che era stata una delle geniali innovazioni del governo albornoziano e che diventerà in seguito una delle caratteristiche più apprezzate delle relazioni degli ambasciatori veneti». Vorrei qui

spiegare che nella mia appendice non avevo alcuna intenzione di lasciare intendere che nel contesto del quattordicesimo secolo la *Descriptio* non fosse un importante documento. Cionondimeno è pur sempre vero che la raffinatezza burocratica del quattordicesimo secolo era cosa ben diversa da quella del ventesimo, o meglio da quella che si rileva nel catasto fiorentino del 1427-30. Quindi sembra chiaro, ad esempio, dalle notizie intrinseche della *Descriptio* che le informazioni raccolte nel 1371 devono essere state in verità « informazioni cancelleresche relative ad anni differenti ». A suffragio di questa affermazione (nonostante la negazione finale, il professor Pini in precedenza era stato in dubbio tra l'accettarla o il respingerla) (1), non posso far di meglio che citare, dalla accorta traduzione della signora Vasina, un brano della mia *Appendice* che è sfuggito all'attenzione del mio critico:

Ciò risulta chiaro, se la *fumanteria* e i *fumantes* della *Descriptio* vengono applicate sede per sede. Eccone alcune cifre:

	<i>fumanteria</i> (in L.B.)			<i>fumantes</i>
Imola (città e distretto)	2,074	13	8	1,624
Imola (contado)	312	2	7	2,881
Faenza (e contado)	453	16	2	4,189
Forlì	3,077	4	4	3,482
Cesena	365	14	2	3,375
Ravenna	350	4	10	3,233
Rimini	593	6	8	5,505
Vicariato di Sant'Arcangelo	96	19	0	893
Vicariato di Montefeltro	204	12	0	1,889

Ora non vi è un motivo per cui Imola e Forlì siano state soggette ad una tassazione otto o dieci volte più gravosa, in proporzione ai loro *fumantes*, delle altre città o vicariati. Imola era governata da un vicario papale, ma lo furono anche Ravenna e Rimini. Forlì era *immediate subjecta*, ma così come il contado di Imola, Cesena e Faenza. E in tutte si dice che la *fumanteria* fosse levata, « ad rationem 26 den., pro quolibet fumante ». La spiegazione può essere che il legato papale, compilando la *Descriptio*, si basò, per la sua relazione sulla *fumanteria* in Forlì ed Imola, su documenti di data anteriore, riguardanti anni in cui la tassa era più gravosa.

Ovviamente il fatto che la *fumanteria* fosse ricavata da documenti relativi ad anni diversi non comporta necessariamente che anche i fuochi fossero ricavati da anni diversi. Ma la differenza

(1) « L'osservazione è probabilmente valida », p. 92; « In ogni caso quella supposta dal Lerner è una ipotesi che potrebbe anche non corrispondere alla verità », p. 93.

induce a procedere con una certa cautela nel prendere in considerazione le liste stesse dei fuochi. E tale cautela sarà ancora maggiore alla luce della osservazione di Lucio Gambi, che tre villaggi vennero di fatto censiti due volte, in ciascuna occasione con un diverso numero di fuochi:

Linaro	20	<i>focularia</i>	22	<i>focularia</i>	(differenza 9%)
Pietra ad Uso	12	»	9	»	(» 20%)
Marradi	60	»	42	»	(» 30%)

Non so né come il professor Pini rileverebbe queste divergenze dalla « formale accuratezza burocratica » né come egli spiegherebbe tali discrepanze. Dopo una certa riflessione, l'unica spiegazione che posso offrire è quella che ho già dato nel mio libro (p. 304):

Pietra ad Uso, ad un certo momento, era stata annessa al Montefeltro. Là gli assessori papali avevano concordato una valutazione di 9 *fumantes*. In una riorganizzazione amministrativa, forse, passò al contado di Rimini, dove un altro assessore l'aveva valutata a 12 *fumantes*. Il legato papale, nel redigere la *Descriptio*, usò entrambi i conteggi nella sua compilazione, traslasciando d'informare che aveva duplicato la sua registrazione per il trasferimento del villaggio ad una nuova amministrazione.

Una seconda differenza tra il professor Pini e me consiste nella nostra determinazione del valore della *Descriptio* ai fini di calcolare la popolazione totale della Romagna nel 1371. Il professor Pini nota (p. 103):

Non ci sono certamente elementi per affermare che lo scopo che si prefiggeva il cardinale Anglico facendo stendere la sua *Descriptio* fosse quello di conoscere la popolazione della Romagna a lui contemporanea, ma non si può neppure dire che l'unico scopo che egli si prefiggeva fosse quello di predisporre delle semplici masse fiscali. Conoscere il numero esatto delle famiglie di ogni località poteva servire a molti scopi: fiscali, annonari, militari ecc...

Ritengo opinione comune tra il professor Pini e me che la presenza di clericali, nobili e forse di 'malenutriti' venga ignorata nella *Descriptio*. Inoltre la ricerca del professor Pini sul contado imolese mette in evidenza che esiste scarsa connessione tra i fuochi registrati nella *Descriptio* e l'« esatto numero » della popolazione. Egli stesso ha messo in rilievo che non vi sono fuochi registrati nell'ambito del castello di Massa Alidosia e che non sono

citati Visignano (registrato come nucleo di 64 *fideles* nel 1369), Muncio (con 21 *fideles*) e Valsalva (con 6). « La constatazione è poi importante perché ci obbliga ad avanzare qualche riserva sulla possibilità di calcolare esattamente l'intera popolazione romagnola nel 1371 e i relativi indici di densità, come ha fatto, ad esempio, il Gambi... » (2). Le mie riserve sono ancora maggiori, e l'assenza di riferimento ai fuochi nella Massa Alidosia mi sembra molto più rilevante di quanto non si sia reso conto il professor Pini. Perché essi non sono riportati? La risposta del professor Pini è che ciò avvenne perché questo castello era soggetto al *merum et mixtum imperium* degli Alidosi. Tuttavia, può questo essere vero? Poiché anche la città di Imola ed il suo distretto, i cui fuochi sono enumerati nella *Descriptio*, erano soggetti al *merum et mixtum imperium* della stessa famiglia. Per conto mio, la spiegazione più plausibile dell'assenza di fuochi nel castello è che tutti coloro che vi abitavano erano di fatto *fideles* che, essendo *homines alterius*, non potevano nelle loro persone essere suscettibili di servizi fiscali o di altro genere nei confronti del governo papale (3). Sarei d'accordo con il professor Pini sul fatto che la servitù della gleba era estinta nel contado di Imola, ma questo non comporta affatto che in Romagna altre forme di vassallaggio non fossero largamente diffuse (4). In verità nel documento del gennaio del 1369, col quale venivano suddivise le proprietà degli Alidosi (5), tra tali proprietà erano annoverati (oltre ad altri *fideles* che non venivano né nominati né enumerati) 278 *fideles seu vassales* maschi. Devo a questo punto riconoscere di non aver intuito, nel 1965, che *fideles* erano precisamente coloro che non sarebbero stati presi in considerazione nella compilazione delle liste dei fuochi. Stando così le cose, appare a questo punto molto più ovvio che nel contado

(2) PINI, op. cit., pp. 100-101. Tra le altre comunità *in montibus* Anglico riporta Sassadello, ma lascia in bianco le cifre relative ai suoi *focularia*. Io non trovo nella *Descriptio* dei fuochi per S. Andrea o S. Maria in Gesso, probabilmente perché i loro abitanti sono registrati sotto altri centri, o perché questi paesi erano possesso della chiesa di Pisa. Per ulteriori particolari riguardo questa zona, vd. E. CRISTIANI, *Una vicenda dell'eredità matildica nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla Pieve di S. Maria di Gesso*, « Arch. stor. italiano », CXVI (1958), pp. 293-321.

(3) Sui *fideles* (altrove, come a Bologna, noti come « uomini di masnada ») vd. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, Bologna 1960², pp. 105-112. Mi sembra possibile che il riferimento di Anglico a « Castrum Montis de la Fine... in quo non sunt aliqua focularia » (PINI, op. cit., p. 209) rispecchi una situazione analoga a quella della Massa Alidosia.

(4) LARNER, *Signorie*, cit., pp. 145-146, (a Campalmonite) p. 149. Sulla liberazione dei vassalli nel forlivese, 27 feb. 1400, vd. F.L. RAVAGLIA, *I signori di Ravalдино*, « St. Romagnoli », X (1959), p. 248.

(5) PINI, op. cit., pp. 98-99.

imolese fosse presente un notevole numero di *fideles* maschi, con le rispettive mogli e figlie, la cui presenza non è affatto registrata nella *Descriptio*. Certamente è probabile che i *fideles* si trovasse-
ro in numero rilevante soltanto nella montagna. Ma è pur sempre vero che, poiché né il numero dei *fideles* né la loro proporzione rispetto all'intera popolazione sono noti, viene del tutto a mancare la possibilità di scoprire l'entità della popolazione totale. A dire il vero, il professor Pini sembra aver egli stesso accettato tacitamente questa conclusione, poiché egli ha escluso dal calcolo della popolazione totale sia i 160 *focularia* registrati a Massa Lombarda (definiti come « in diocesi seu territorio imolensi ») e (per quanto questi siano situati « in dicto comitatu ») i 405 *focularia* nei *castra* tenuti dal vescovo di Imola, l'Alidosi, e Alberico da Cunio (6).

Ovviamente, il fatto che alcune delle parti che compongono la *Descriptio* vennero redatte in periodi di tempo diversi non presuppone necessariamente che una qualche parte, come ad esempio quella riguardante la città di Imola, non possa essere considerata di per se stessa come parte che si riferisce o al 1371 o a qualche anno non lontano dal 1371. Ancora, il fatto che in alcune zone, in particolare nella montagna, certe categorie di gente non vengano affatto prese in considerazione non significa che in altre, specialmente nella pianura, esse costituissero una parte relativamente vasta della popolazione. Supponiamo allora che nell'ambito di certe aree della Romagna la proporzione di quelle escluse dal calcolo della *Descriptio* sia relativamente piccola. Nello stesso tempo, lasciamo da parte i dubbi che sorgono sui tre villaggi di Linaro, Pietro Uso e Marradi (con la loro disparità del 9%-30% nella registrazione dei *focularia*).

Concesso questo, è possibile utilizzare l'elenco dei *focularia* con una certa precisione per calcolare la popolazione totale o per identificare il movimento della popolazione, se in aumento o in diminuzione, tra le diverse date? La terza differenza tra me ed il professor Pini sta nelle nostre diverse risposte a tali quesiti. Che cosa sono in pratica i *focularia*? Il professor Pini ha concluso che ne esistono due tipi: un « fuoco demografico » (che si basa sull'unità familiare) ed un « fuoco fiscale » (che si basa sul calcolo approssimativo della capacità di pagare le tasse). Questi si possono distinguere dagli altri, in parte, per via del fatto che i fuochi

(6) Ibid., pp. 209-210.

demografici vengono espressi in numeri interi (1, 2, 3, ecc...) mentre i fuochi fiscali compaiono spesso come numero interi con frazioni (1 1/4, 2 2/3 ecc...). Non trovo tutte queste formule del tutto convincenti. Nonostante le motivazioni del professor Pini, è proprio la « rotondità » delle cifre comprese nei 2.000 e 1.500 *fumantes* registrati nella discussione sulla tassazione tra Imola ed il governo papale nel 1288 (7) che mi fa sospettare che in quel caso ci troviamo di fronte a quello che egli chiamerebbe fuochi fiscali. Cionondimeno, sarei pronto ad accettare che nel 1371 l'unità di base con cui avevano a che fare gli impiegati nel redigere gli elenchi dei fuochi era in verità l'unità stessa della popolazione. Questo non lo definirei come « la famiglia » (cioè « quelli che hanno un legame di sangue »), ma piuttosto la « household » (« un gruppo domestico che vive riunito »). Esiste tuttavia un qualche mezzo mediante il quale sia possibile scoprire un coefficiente o un moltiplicatore per ridurre queste « households » ad « anime »? Se sopravvive una quantità di notizie che diano un campione rappresentativo della entità della household, ricavate da diverse parti della regione tanto consistente da esser preso in considerazione, la risposta sarà senz'altro affermativa. Tuttavia se tali notizie non esistono, si può sperare di realizzare un coefficiente soddisfacente con una certa precisione?

Per rispondere a questa domanda è necessario definire che cosa intendiamo con le parole « con una certa precisione ». La mia interpretazione della letteratura sulla demografia medievale e del rinascimento porta ad ipotizzare che in quelle aree in cui le registrazioni dei *focularia* sono state redatte contemporaneamente ed assieme alle cifre relative alle « anime » o « bocche », gli estremi (oltre alla media tra gli estremi) sono (8):

	minimo	massimo	medio tra gli estremi
Campagna	3,44	7,48	5,46
Città	2,73	5,89	4,31

(7) Ibid., pp. 51-53.

(8) Sulle cifre minime (San Gimignano, 1350), E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, pp. 171-172. Per le massime nella campagna (San Gimignano, 1427-1428), ibid., pp. 172-173 (vd. anche Id., *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico nell'età comunale*, « Studi in onore di A. Fanfani », I, Milano 1962, pp. 250-251). Per le massime nella città (Verona, 1502) A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, p. 48.

Dato che i nostri *focularia* costituiscono un preciso calcolo del numero delle households, se dovessimo scegliere il valore medio tra gli estremi come nostro coefficiente, avremmo una cifra che dà un errore massimo nella campagna di 2,02 per la household e 36,99% per la popolazione, e nella città un errore di 1,58 per la household e di 36,66% per la popolazione. Dal momento che tuttavia queste cifre sono degli estremi — poiché ad esempio la più bassa proviene da San Gimignano nel 1350: subito dopo la Morte Nera — si potrebbe sostenere che queste cifre, per quanto possano essere possibili, sono insolite. Scegliamo inoltre cifre minime e massime maggiormente 'rappresentative' (9):

	minimo	massimo	medio tra gli estremi
Campagna	4,3	6,1	5,2
Città	3,4	5,7	4,55

In queste circostanze — ammettendo sempre la corrispondenza dei *focularia* con le households — ricavando il coefficiente medio, si potrebbe avere un calcolo delle dimensioni medie di una household e della popolazione totale, per quanto senza alcuna garanzia, con una probabile approssimazione dello 0,9 e del 20,93% rispettivamente in campagna e dell'1,15 e 23,07% in città. Nel confrontare, al limite di possibile errore, due serie di *focularia* di diverse epoche si potrebbe con discreta sicurezza contare su un livello di precisione con una possibilità di errore del 40-46% circa.

È ovvio che un tale coefficiente medio non è in grado di fornire una registrazione del movimento della popolazione con una qualche possibilità di effettivo successo (10). È possibile assicu-

(9) Minime per la campagna (Prato, 1339), in FIUMI, *Demografia, Movimento Urbanistico e Classi Sociali in Prato*, Firenze 1968, p. 75; minime per la città (Volterra, 1380), in FIUMI, *Il computo della popolazione di Volterra nel medioevo secondo il « sal delle bocche »*, « Arch. stor. italiano », CVII (1950), p. 13. Massime per la campagna (Prato, 1551), FIUMI, *Demografia*, cit., p. 154; massime per la città (Volterra, 1463), FIUMI, *Il computo*, cit., p. 13.

(10) Questo è sottolineato dalle osservazioni del professor Pini su Bubano (pp. 101-102). Nel 1364 questo centro aveva 39 households; nel 1371, 36 *focularia*. Applicando ad entrambi il coefficiente di 4,5 dal 1371 si otterrebbe l'equivalente approssimativo della popolazione (175 anime nel 1364; 162 nel 1371). Tuttavia, la popolazione sarebbe stata realmente equivalente? Nel 1365 la Romagna fu colpita da una grave epidemia (*Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. A. SORBELLI, *RIS*, XVIII, pt. I, II, 201). È possibile naturalmente che Bubano rimanesse isolato dagli effetti dell'epidemia e ne uscisse incolume. Se tuttavia ne era stato colpito, se ad esempio avesse perduto un quarto della sua popolazione, sarebbe possibile identificare tale perdita soltanto se si fosse calcolato il totale delle households piuttosto che il totale degli individui nell'ambito delle households stesse. Ed il professor Pini non dà credito a questa possibilità

rare una precisione maggiore? Il professor Pini ritiene che si possano ricavare cifre più precise (sebbene egli non determini che grado di approssimazione tali cifre possano avere) selezionando coefficienti differenziali valutati in base alle circostanze demografiche di un determinato periodo in cui i *focularia* vanno ricercati. Dissentendo da questo punto di vista, metterei in evidenza in primo luogo le difficoltà che emergono nella scelta del coefficiente. A quanto pare, si è ipotizzato che alla fine del tredicesimo secolo e nella seconda metà del quattordicesimo un nuclearizzarsi delle famiglie 'patriarcali' tese a ridurre le dimensioni della household. (Altrove, in Toscana ad esempio, lo stesso processo ha avuto luogo tra la seconda metà del quattordicesimo secolo ed il quindicesimo) (11). Questo non rappresenta tuttavia ciò che «centinaia di ricerche demografiche hanno dimostrato» poiché si tratta di un argomento che solo di recente è stato fatto oggetto di ricerche (12). In che modo si devono allora calcolare il numero di *frérêches*, di households composte da grandi famiglie e da famiglie multiple, allorché si determina il coefficiente? Nell'*Estimo* di Imola per il 1312 pubblicato dal professor Pini, pochi degli individui calcolati (appena oltre il 2% in città ed il 5% nel distretto) sono in effetti registrati come fratelli conviventi o zii e nipoti (per es. a p. 176: «Pandolfus, Gucinus, Benaçus, Guidellus et Sclara fratres filii q. Guidonis Bombenis»; oppure a p. 175: «Benedictus et Cannes q. Viviani Faxoli») mentre ci si aspetterebbe di trovarne molti di più nel contado. In quale modo si tengono in debito conto questi individui nella ricerca del coefficiente? (E se si fossero trovati in Romagna dei *consortes* rurali, uomini o famiglie, non necessariamente legati da vincoli di sangue, che vivevano assieme *in unum*

(p. 63). Per questo problema (in un contesto del diciassettesimo secolo) vd. J. DUPÂQUIER, *Des Rôles et tailles à la démographie historique. L'exemple du Vexin française*, «Ann. Démogr. hist.», 1965, pp. 31-42, in un commento sul quale T.H. Hollingsworth (*Historical Demography*, London 1969, p. 199) nota: «This illustration demonstrates how erroneous an impression of population movements will be gained from an annual series of hearth data». Vd. *ibid.*, pp. 117-121, per una discussione sulle difficoltà.

(11) Vd. R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence: A Study of Four Families*, Princeton 1968, pp. 251-275; D. HERLIHY, *Family Solidarity in Medieval Italian History*, «*Economy, Society and Government: Essays in Memory of R.L. Reynolds*», ed. D. Herlihy, R.S. Lopez e V. Slesserev, Kent Ohio 1969, pp. 173-184.

(12) Vd. e.g., D.O. HUGHES, *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, «*Past and Present*», LXVI (1975), pp. 3-28; J. HEERS, *Le Clan familial au moyen âge*, Paris 1974; P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, «*St. Medievali*», s. 3, XVI (1975), pp. 417-435, e (particolarmente prezioso) P. TOUBERT, *Les Structures du Latium médiévale*, I, Roma 1973, ch. VI.

locum et focum?). O ancora, quale era la percentuale delle donne che erano heads of household? Nell'*Estimo* del 1312 il professor Pini rileva un 11%. Era questo normale o, come egli sembra supporre, anormale (13)? Alcune di queste vengono registrate come *soror*. Sono forse membri di ordini religiosi laici che hanno fatto voto di castità? Alcune sono definite come viventi con i figli, alcune semplicemente come vedove. Quante di loro vivono di fatto da sole? E quanti uomini vivono soli? Quante households hanno servi nel loro ambito? O ancora, le households dei non-residenti furono registrate nelle liste dei *focularia* (14)? Dopo aver risposto a queste domande, come si può determinare un coefficiente in conseguenza? E come si può determinare un coefficiente quando, come nel caso della *Descriptio*, non esiste nemmeno il materiale in base al quale rispondere a queste domande?

Tutto ciò che si può sperare di fare in questi casi è confidare nel fatto che queste difficoltà si eliminino una con l'altra, presupporre che il numero degli householders non coniugati bilanci il numero dei fratelli che dividevano la household e così via. I problemi che si presentano si limitano allora alla definizione di quale sia un adeguato moltiplicatore, riferito o all'incremento o al declino demografico, per il particolare periodo che si tratta. Quindi nel prendere in considerazione il 1371, tenendo conto delle guerre e delle epidemie del quattordicesimo secolo, il professor Pini rifiuta il coefficiente di valore 5 proposto dal Beloch e di valore 4,5 offerto dal Gambi per la città, e sceglie invece « il coefficiente di riduzione più convincente e più comunemente usato per la seconda metà del XIV secolo » cioè 4. Supponendo tuttavia che la campagna avrà un maggiore quoziente medio di anime per household, egli sceglie 4,5 per il distretto (p. 72) e per il contado (p. 89). Queste cifre sembrano postulare che la popolazione della città era in leggera diminuzione e che quella della campagna riusciva appena a mantenersi.

(13) A Prato c'erano un 19,1% di *fuochi femminili* nel 1325; 23,8% nel 1339; 15,79% nel 1372; e 15,3% nel 1428-1429; FIUMI, *Demografia*, cit., pp. 80, 92, 110. A Firenze nel 1427 i vedovi ammontavano al 4,3%, le vedove al 13,8% rispetto alla popolazione totale (17,6% su un campione ad ad Arezzo), mentre il 20,5% delle households nella città era costituito da una sola persona. Vd. C. KLAPISCH, *Household and Family in Tuscany in 1427*, « *Household and Family in Past Time* », ed. P. Laslett e R. Wall, Cambridge 1972, pp. 273-276.

(14) Vd. *Statuti del Popolo di Bologna*, ed. A. Gaudenzi, I, Bologna 1886, pp. 102-103: chiunque sia registrato *in fumantibus* in due villaggi dovrà pagare le tasse soltanto in uno: « dum tamen de libro fumantium cancellari non possit ».

In favore delle affermazioni del professor Pini, vorrei sottolineare, bisognerebbe osservare che a Prato in Toscana, dove gli elenchi sia dei fuochi che delle bocche ci sono pervenuti fin dal gennaio 1372 (senza dubbio in riferimento agli ultimi mesi del 1371), l'entità media della household si avvicina moltissimo a quella che egli ha proposto per la Romagna: cioè 3,51 per la città, 4,24 per i sobborghi (media di queste somme 3,55), e 4,7 per il distretto (15). Applicati ai *focularia* di Imola, questi coefficienti darebbero luogo a differenze nella popolazione pari a soltanto 11% in città e 4,5% nel distretto rispetto alle cifre fornite dal professor Pini. Inoltre, se si dovesse applicare alle bocche di Prato il moltiplicatore 1,1, impiegato talvolta per convertire le bocche (quelle che superano i 4 anni di età) ad anime, sussisterebbe effettivamente una identificazione delle dimensioni della household con quelle proposte dal professor Pini per la Romagna (3,9 e 4,4). Comunque una volta che si sia intrapreso il confronto con altre regioni o altri periodi, la scelta di un coefficiente adeguato diviene sempre più impossibile. Nel 1427-29, anni di recesso demografico, a San Gimignano ad esempio sono stati rilevati 314 fuochi in città e 250 nel distretto. Quale coefficiente dovremmo applicare per ridurli ad anime? Per fortuna non dobbiamo spremerci il cervello per cercare una risposta, dal momento che vennero compilate contemporaneamente anche le liste delle anime. Va aggiunto che le risposte sono tali che sarebbe impossibile anche al demografo più preparato ricavarle da una qualsiasi ragionevole trattazione (16).

	fuochi	anime	coefficiente
Città	314	1.269	4,04
Distretto	250	1.869	7,48

Si può osservare che il coefficiente per la campagna toscana in un'epoca di recesso demografico supera di fatto di 1,98 quello proposto dal professor Pini (p. 81) per il contado di Imola in un periodo ritenuto di espansione demografica. Commentando le cifre di San Gimignano, il professor Fiumi ha ipotizzato che gli effetti dell'epidemia devono aver fatto in pratica concentrare la popolazione in grandi households sul suolo agricolo più produttivo e meno marginale. Questa sembra essere una spiegazione possibile.

(15) FIUMI, *Demografia*, cit., p. 90.

(16) FIUMI, *Storia*, cit., pp. 111-112.

Ne scaturisce una importante conclusione metodologica; cioè che, per quanto può essere vero che una diminuzione della popolazione spesso è associata ad una diminuzione delle dimensioni della household, questo fenomeno non può essere posto come regola generale.

Andrebbe aggiunto che dalle notizie riguardanti le regioni di cui si conosce l'entità media della household è evidente come tale grandezza media può variare in un breve spazio di tempo senza alcuna causa esterna apparente. Nel 1412 il coefficiente relativo a Volterra era di 3,5; quattro anni più tardi era pari a 4,8. Nel 1436, nella stessa città era pari a 4; otto anni più tardi era di 5,1 (17). Uno stato di fatto incoerente. Non ci si sorprenda allora di notare che, nello stesso anno, città, che distano solo poche miglia, possono presentare diverse dimensioni medie della household. Nel catasto toscano del 1427-29, Pisa presenta un valore di 4,37 e Pistoia di 3,6 (18). Di nuovo, se da un lato è fatto certo che le households rurali sono sempre più grandi di quelle cittadine, non esiste regola alcuna per determinare in che misura esse siano più grandi. A Prato esse sono più grandi di un valore di 1,5 nel 1298, di 0,73 nel 1372, di 1,3 nel 1428-29, di 1,7 nel 1551 (19). A San Gimignano esse si presentano più grandi di un valore di 0,71 nel 1350 e di 3,44 nel 1427-29 (20). Si deve concludere che senza un opportuno gruppo di cifre di controllo che fornisca il rapporto tra *focularia* e anime in un certo preciso momento, la ricerca di un coefficiente differenziale tra città e campagna non può essere che arbitraria. Se si avesse un vasto campione di dimensioni della household da studiare, si potrebbe forse ovviare alle difficoltà che si presentavano nello scrivere per analogia, scartando quanto era 'eccezionale' e scoprendo quanto è 'tipico'. Ma la verità è che il campione sul quale si deve lavorare è alquanto misero (21).

(17) FIUMI, *Il computo*, cit., p. 13.

(18) B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, Pisa 1965, p. 9; HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia*, London 1967, p. 75.

(19) FIUMI, *Demografia*, cit., pp. 47-48, 90, 111, 154.

(20) FIUMI, *Storia*, cit., pp. 171-173.

(21) Prima del 1400 conosco solamente 6 occasioni in città e 4 in campagna in cui c'è la possibilità di confrontare i fuochi alle bocche o anime. Sono: Prato 1298, 1339 e 1372 (FIUMI, *Demografia*, cit., pp. 47-48, 75, 90); San Gimignano 1350 (FIUMI, *Storia*, cit., pp. 171-172); Volterra 1380 (città soltanto, FIUMI, *Il computo*, cit., p. 13); e Bologna 1395 (città soltanto, P. MONTANARI, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna 1966, p. 5).

Si potrebbe naturalmente affermare (come ritengo che il professor Pini affermi a p. 14) che è dovere dello storico azzardare una ipotesi circostanziata sulle cifre relative alla popolazione, anche se i dati sono insufficienti ai fini di una trattazione rigorosamente scientifica. Tuttavia, se non si calcolano nello stesso tempo le possibilità statistiche di errore, tale trattazione deve essere comunque incerta, dal momento che i numeri di per se stessi — è la loro caratteristica essenziale — esprimono precisione, e, laddove tale precisione non esiste realmente, essi sono falsi amici. Questo fatto appare in tutta chiarezza allorché consideriamo le serie di 'informazioni statistiche' che si ottengono in questo modo. Così, ad esempio, nel prendere in considerazione i *fumantes* ed i *focularia* del contado di Imola per gli anni 1265 e 1371, il professor Pini ha spiegato che 43 centri risultano nei documenti di entrambi gli anni. Poiché egli ritiene che il 1265 fosse un'epoca di incremento demografico, applica ai *fumantes* di quell'anno il coefficiente di 5,5; ai *focularia* del 1371, tuttavia, egli applica il coefficiente di 4,5. I suoi risultati sono quelli che seguono:

<i>fumantes</i> del 1265 citati nel 1371	moltiplicati per il coefficiente 5,5	<i>focularia</i> del 1371 citati nel 1265	moltiplicati per il coefficiente 4,5
1.380	7.590	2.395	10.777,5

Questo dovrebbe quindi postulare, per le comunità che possono essere messe direttamente a confronto, un incremento in quei 106 anni (la seconda metà dei quali può essere considerata come il periodo più disastroso della storia demografica d'Europa) pari al 73,55% nelle households e al 42% nella popolazione. Per quanto un tale sviluppo sarebbe sorprendente sulla base delle notizie di cui disponiamo, non lo si deve per questo motivo rifiutare. A dir il vero, alla luce di recenti discussioni nel contesto dell'Inghilterra del quattordicesimo secolo (22), secondo le quali fin nell'anno 1348 la peste bubbonica aveva già le caratteristiche che ebbe nel sedicesimo secolo, cioè era essenzialmente una malattia di città piuttosto che di campagna, l'affermazione va presa con notevole

(22) A.R. BRIDBURY, *The Black Death*, «Econ. Hist. Rev.», s. 2, XXVI (1973), pp. 577-592, con particolare riferimento a J.F.D. SHREWSBURY, *A History of Bubonic Plague in Britain*, Cambridge 1970 (sul cui ultimo lavoro comunque vd. la critica: C. MORRIS, *The Plague in Britain*, «Hist. Journ.», XIV, 1971, pp. 205-215).

serietà. O ancora, anche rifiutando tali asserzioni, si potrebbe ad esempio immaginare nel corso del tredicesimo secolo un enorme incremento della popolazione che superi le cifre relative al 1371, in modo che allorché infuriarono le epidemie e le guerre del quattordicesimo secolo, l'impulso demografico venne mantenuto. Tuttavia ciò a cui questo schema mi fa pensare è la mancanza di metodo nell'applicazione del coefficiente. Poiché, se supponiamo che gli uomini del contado abbiano mantenuto ed incrementato il loro numero con tale forza, perché si dovrebbe presupporre che il coefficiente che va ad essi applicato per il 1371 debba essere inferiore a quello del 1265? Dal momento che il loro numero era maggiore, perché si dovrebbe supporre che essi abbiano ridotto il ritmo con cui si stavano moltiplicando?

Oltre a ciò, sarebbe una deduzione senza fondamento lo stabilire che un certo periodo sia un'età di declino o stabilità o incremento demografico senza sapere quale fosse di fatto in precedenza la popolazione. Questo punto si impone prepotentemente alla nostra attenzione allorché ad esempio il professor Pini (p. 53) stabilisce un coefficiente di valore 5 per calcolare la popolazione della città di Imola nel 1288, un coefficiente che egli ha già sostenuto essere il « più probabile per un periodo demografico positivo » (p. 41). Può essere che questo fosse veramente un periodo di aumento demografico. Tuttavia si sa che tra il 1257 e il 1288 una serie di carestie a quanto pare piuttosto gravi (seguite da malattie da carestia) colpì sia Bologna che l'Italia intera [quelle del 1258-60 (23), 1271-72 (24) e 1276-77 (25)], carestie che sembra possibile abbiano colpito l'intera Italia molto più gravemente della cosiddetta « Great European Famine del 1315-17 » (26). Nello stesso periodo si verificarono carestie locali in Emilia nel 1269-

(23) Do qui riferimenti sommarî in quanto questo è un tema che merita una adeguata trattazione monografica. Vd. comunque H.C. PEYER, *Zur Getreidepolitik Oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Wien 1950, pp. 36, 73, 121, 129; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari 1966, pp. 674-675; *Chronicon Parmense* (1038-1338), ed. G. Bonazzi, *RIS*, IX, 9, p. 21.

(24) PEYER, op. cit., pp. 70-71; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., II, pp. 181, 186; SALIMBENE, *Cronica*, cit., pp. 705-707, 710-711; *Chronicon Parmense*, cit., pp. 28-29.

(25) SALIMBENE, *Cronica*, cit., pp. 727, 729; *Chronicon Parmense*, cit., p. 33.

(26) Su cui l'articolo di H.S. Lucas in « *Speculum* », V (1930), pp. 343-377. Questo era, andrebbe aggiunto, di gran lunga un fenomeno nord-europeo. Ad esclusione del Casentino e della Romagna nel 1315 e Parma nel 1316-1317 è difficile trovare notizie sulla carestia in Italia in questi anni. La carestia italiana del 1311-1312 fece sui cronisti una impressione molto più profonda.

70(27) e nel 1281-82(28). Come vanno considerate queste carestie? Erano di tipo malthusiano, fermarono cioè la crescita di una popolazione sovrabbondante o furono soltanto incidenti a cui si riuscì ad ovviare rapidamente? Nella ricerca di una risposta a questi quesiti, cercando di sapere che cosa intendessero in realtà i cronisti allorché parlavano di *maxima mortalitas*, come è possibile procedere se non si possiedono o notizie chiare di un incremento dell'edilizia, di un allargamento delle mura della città, ecc... oppure quelle cifre reali riguardanti la popolazione che si cerca di ricavare con l'impiego del coefficiente?

Il punto interrogativo introdotto da queste carestie, tra l'altro, va contrapposto allo straordinario incremento della popolazione nel contado di Imola del tredicesimo secolo che come abbiamo visto è necessario postulare per ricondurre le cifre date per il 1265 a quelle del 1371. Potrebbe forse essere allora che nel 1265 abbiamo fuochi fiscali e nel 1371 fuochi demografici? Nonostante quanto sostiene il professor Pini, la netta antitesi tra i due casi secondo la mia opinione è male interpretata. Il fuoco, in qualsiasi modo venga calcolato, per conteggio delle households o mediante un calcolo approssimativo della solvibilità fiscale, rimane pur sempre una unità il cui principale fine era di carattere fiscale. Se il cardinale Anglico avesse voluto conoscere la precisa situazione demografica della Romagna nel 1371, avrebbe potuto richiedere elenchi sia dei fuochi che delle bocche, come facevano altri governanti nel quattordicesimo secolo. Presumibilmente le risorse amministrative del governo papale e dei comuni romagnoli non erano inferiori a quelle di Prato e San Gimignano. Che egli questo non lo abbia fatto, lo fa pensare lo scopo primario della *Descriptio*, che era quello di fornire al successore di Anglico non una analisi demografica, bensì la misura dei suoi diritti fiscali e giuridici. Come spero di aver dimostrato in questa sede, essa non può essere impiegata con discreta precisione o per calcolare la popolazione totale della Romagna nel 1371 o come un elemento per confrontare l'incremento o la diminuzione della sua popolazione, in parte o per intero, relativamente al 1371.

Esistono molti altri problemi nella ricerca del professor Pini che mi sarebbe piaciuto discutere in questa sede, sia i molti punti di notevole valore, sia quelli sui quali personalmente sarei in di-

(27) PEYER, op. cit., p. 85.

(28) SALIMBENE, *Cronica*, cit., p. 742; *Chronicon Parmense*, cit., p. 38.

saccordo. Tuttavia certe frasi nelle note del professor Pini al mio lavoro (trovo particolarmente stimolante la sfumatura che « La conclusione che l'autore, con la solita abilità, non tira direttamente ma lascia al lettore è... ») mi hanno convinto a limitarmi ai problemi centrali. Nel criticare, risaliamo al 1965, le conclusioni del Beloch e del Gambi sulla popolazione della Romagna, ho voluto riconoscere il valore e l'importanza dei contributi che essi hanno dato alla ricerca ed ho sottolineato le difficoltà che essa comportava. Ero inoltre ben lontano dall'insinuare che essi cercassero in qualche modo, per un qualche loro oscuro disegno, di fuorviare il lettore. Né naturalmente ho un tale atteggiamento nelle critiche che muovo al lavoro del professor Pini in questo mio scritto, dal momento che non intendo la storia come un campo di battaglia, bensì come disciplina che si amplia in virtù di una indagine progressiva. Non è questa la nota sulla quale voglio concludere. Preferirei riconoscere quanto ho appreso dall'opera del professor Pini, congratularmi con lui per i tanti punti preziosi che essa ha rivelato ed augurargli con tutta sincerità futuro successo nel proseguimento delle sue ricerche.